



ALIUDCRIMEN

Ente di Formazione, Ricerca e Cultura in Criminologia Clinica e Investigativa, Psicologia, Sociologia, Psicoterapia e Psicopatologia Forense

— *in collaborazione con* —

ISPPREF

Istituto riconosciuto dal MIUR con D.M. del 20/03/1998 - pubblicato sulla G.U. N° 92 del 21/04/1998

CORSO SPECIALISTICO DI CRIMINOLOGIA CLINICA E DELLE INVESTIGAZIONI

TESI

La Criminologia Positivista lombrosiana nel moderno Sistema Penale italiano (Il settimo giorno)

Relatore:
Dott. Marco Luongo

Corsista:
Nicola del Piano

Alla memoria di Stefano Cucchi

Chi non conosce la verità è uno sciocco, ma chi, conoscendola, la chiama
bugia, è un delinquente.

Bertold Brecht, *Vita di Galileo*, 1938-39

Appendete questo alle pareti, se ne avete il coraggio. E questo insieme a
tanto altro; affacciatevi alla finestra, scendete in strada: di sosia ne troverete
milioni e milioni, a tal punto che tutte le pareti di questa terra non vi
basteranno.

Non vi sembra questa, miei cari difensori della “cultura occidentale”,
l'immagine del Cristo ammazzato, magari quella della migliore reliquia in
legno che vi affannate ad appendere alle vostre bianche pareti grondanti
odio?¹

¹ Sia qui consentito di richiamare una mia poesia dal titolo *Eccolo qua il Cristo*, scritta l'8 novembre 2009.

INDICE

PREMESSA	p. 3
PRIMO GIORNO	» 5
SECONDO GIORNO	» 13
TERZO GIORNO	» 21
QUARTO GIORNO	» 26
QUINTO GIORNO	» 30
SESTO GIORNO	» 35
SETTIMO GIORNO	» 39
CONCLUSIONI	» 43

PREMESSA

Il lavoro che segue e che si pone al termine della decima edizione del *Corso Specialistico di Criminologia Clinica e delle Investigazioni* ha ad oggetto l'analisi della Criminologia Positivista di ispirazione lombrosiana all'interno dell'attuale Sistema Penale italiano. Lo studio è stato condotto attraverso l'analisi di realtà fattuali e processuali, scegliendo, non a caso, la forma stilistica del racconto letterario.

I riferimenti sono diversi e non casuali, ma non si può tralasciare di sottolineare che, seppur la vicenda narrativa che fa da sfondo al racconto si è realmente verificata e tutto quel che segue ruota proprio attorno a quell'avvenimento, lo scritto rappresenta una tesi appunto, un'ipotesi interpretativa e quindi creativa dei fatti, basata

sulle indagini effettuate “sul campo” e sulle considerazioni che ne sono seguite da parte di chi scrive.

L'uso della letteratura ha consentito di introdurre, e presentare sulla scena, vicende e personaggi che solo attraverso la creazione letteraria avrebbero potuto trovare piena voce. Del resto, l'analisi muove i suoi passi dallo studio dell'opera Cesare Lombroso, personaggio di per sé caratterizzato da elementi fortemente romanzeschi.

Il racconto, privo per lo più di riferimenti bibliografici, è scandito tuttavia da alcuni saldi passaggi, tendenti a non perdere mai di vista l'obiettivo di questa ricerca.

Le parole che seguono rappresentano, dunque, una descrizione di ciò che a cui si è giunti, scavando nei fatti e senza lasciare nulla al caso, nel tentativo di comprendere meglio il moderno Sistema penale, nelle sue luci e nelle sue ombre, verso un risultato che soltanto alla fine del racconto potrà forse delinearsi pienamente.

Napoli, 6 dicembre 2013

PRIMO GIORNO

La crema del latte sopra il cappuccino sembrava indelebile, come se tutto il caffè fosse d'un tratto sparito, senza lasciare alcuna traccia di sé. Avrebbe voluto chiederne un altro, ma era già tardi. Quella sera M. doveva trovarsi al solito appuntamento molto prima del solito orario e non voleva nemmeno immaginare cosa gli avrebbero detto se avesse sgarrato anche solo di un millesimo di secondo. A Roma cominciava ad alzarsi il vento dell'autunno e le foglie rossastre cominciavano a colorare ogni angolo della città.

L'appuntamento era per le 6 del pomeriggio in caserma e, nonostante i pensieri e tutto ciò che lo tormentava in quel periodo, riuscì ad arrivare in orario. L. lo aspettava già, pronto ad iniziare il turno delle 18-24. Si salutarono brevemente ed uscirono. In auto,

parlavano sempre delle stesse cose, fino alla noia, fino a pensare quanto potesse essere incredibilmente noioso il turno all'interno di una volante. Ma quei mesi, successivi al deposito delle motivazioni della sentenza di primo grado per i fatti di Genova di otto anni prima, stavano cambiando tutto, modificando i dialoghi, le conversazioni, quelle serie e quelle meno serie e, seppur in diversi modi, sulle bocche di ognuno almeno una volta era stata pronunciata la parola "Diaz", alla ricerca di motivazioni e giustificazioni di quel che fu.

«Quanti errori, quanti errori!» sbottò ad un tratto L., dopo pochi chilometri. Seguì una lunga pausa. I pensieri di M. correvano su altri binari, percorrendo strade troppo lontane. Si stava separando dalla compagna di una vita e questo lo stava dilaniando lentamente; mai si sarebbe aspettato una reazione di tale indifferenza da quella donna. Come poteva, continuava a pensare, agire in quel modo dopo che insieme avevano anche fatto un figlio. «Ehi, mi ascolti?! Non pensi anche tu che siano stati fatti troppi errori nel gestire la vicenda Diaz?» insisté L. «Scusami, ma ho tanti altri pensieri che mi girano per la testa. Comunque, sì, questa volta sono d'accordo con te. Come schegge impazzite; avrebbero potuto gestire tutto molto meglio» rispose M. "Schegge impazzite" pensò L., una bella espressione per non dire nulla. Non credeva nel complotto, non riusciva a credere che

tutto fosse stato organizzato da una macchina dall'alto e, forse proprio questo, si ripeteva, dimostra quanta leggerezza ci fosse negli errori commessi. «Che intendi per “schegge impazzite”?» chiese L., intento ad eliminare la condensa che intanto si era poggiata sul vetro. «Insomma L., sai meglio di me, come andarono i fatti. Tu eri presente, c'eri. Se fosse stato davvero tutto architettato ad arte, se ogni cosa fosse stata prevista in ogni minimo dettaglio, oggi non si sarebbe mai potuta scrivere una sentenza come quella. È una prima sentenza che parla molto chiaro».

Già, la sentenza di primo grado. Qualche mese prima, il 10 febbraio 2009, erano state depositate le motivazioni nelle quali è scritto “a parte la carenza di prove concrete in proposito, appare assai difficile che un simile progetto possa essere stato organizzato e portato a compimento con l'accordo di un numero così rilevante di dirigenti, funzionari ed operatori della polizia”. E, forse, M. pensava proprio a questo nel parlare di “schegge impazzite”. A parte quella certezza di impunità, garantita da funzionari e dirigenti nei confronti degli agenti e tra loro stessi, unica matrice di quello scempio²,

² Come, del resto, confermerà ancor più precisamente la sentenza di secondo grado del 18 maggio 2010, la quale, riformando la sentenza di primo grado e condannando tutti i vertici della Polizia di Stato, concentrerà la sua attenzione

null'altro faceva pensare ad un "sistema". «Sarà come dici tu, ma non sono del tutto convinto» riprese L. e, nel silenzio del compagno, continuò: «Ad alcuni di noi fu detto di agire in un determinato modo che fu, certo, la risposta a qualcosa, a qualcuno, a più di uno in verità, che aveva fatto ciò che non doveva fare, che andò oltre il seminato. Noi dovevamo rispondere, lo Stato doveva far qualcosa, in qualche modo dovevamo recuperare la vergogna che ci era stata sputata in faccia nelle ore precedenti dai Black Bloc. Lo capisci questo?!». Tutto taceva ed, intanto, il tempo passava, scandendo lentamente la fine del loro turno. «Sì, lo capisco, ma non credo sia stato il modo migliore – disse finalmente M. A Genova, tutto è avvenuto, lasciando che lo Stato andasse a dormire. Del resto, quanti di noi indossano la divisa perché non c'è altro da fare. Quanti di noi credono davvero nello Stato e si ritengono servitori di esso. Quanti di noi vedono nella cosa pubblica un mezzo più che un fine. Quanti di noi...». Si interruppe. Tante altre volte si era trovato a fare quelle domande e, nel porle, già le riteneva "banali". E, poi, con tutto quel moralismo, temeva di offendere il compagno.

proprio sulla garanzia dell'impunità, quale "tacito accordo" tra agenti, funzionari e dirigenti.

Mancava solo mezz'ora alla mezzanotte quando passarono davanti la chiesa di San Policarpo, con il suo stile moderno, i mattoncini rossi e il suo marmo peperino. L'umidità della sera ricominciava a far parlare di sé, ritornando alla mente degli uomini, dopo l'estate da poco trascorsa. A quell'ora, le strade erano ormai vuote e poche erano le anime ancora in giro. Ad un tratto, proprio poco prima di lasciare la vista del parco buio e silenzioso, a L. sembrò che davanti alla loro auto di servizio qualcuno si fosse appena scambiato qualcosa e, dopo una brevissima occhiata con M., decisero di intervenire, lasciando che i discorsi, i problemi e tutto quanto detto fino a quel momento, se li portasse il vento. Quelli che ora stavano davanti ai due carabinieri erano due ragazzi, all'apparenza sui trent'anni, loro coetanei quindi, magri, e alti nella media. M. fu molto colpito da uno in particolare, ma non lo riferì a L. né lo diede ad intendere. Li perquisirono, quindi, e trovarono addosso ad uno solo di essi, 20 grammi di erba, 2 grammi di cocaina e 2 pasticche, che potevano essere qualsiasi cosa, ma in quel contesto dovevano essere per forza qualcosa di sbagliato.

Secondo quella che qualcuno chiama *prassi* e qualcun'altro *regola*, li portarono in caserma, poco distante da lì, in via del Calice. Seguirono parole e battiti troppo accelerati, silenzi e formalità,

ennesimi sensi di colpa e una autorità ritrovata. Si ritenne di perquisire la casa di uno dei due e così si fece, ma non si trovò nulla, se non lo spavento di genitori increduli e forse ancora troppo distratti. Ma la Grande Menzogna si era ormai messa in marcia, nei dialoghi, nelle parole, negli atteggiamenti. Come un pacco da spedire, uno dei due fu trasferito in una caserma poco lontana da lì, in via degli Armenti. Solo che per arrivarci ci mise due ore.

Ci sono notti così scure che nessun giorno potrà mai illuminare. Così come alcune domande che si preferisce non abbiano alcuna risposta. Eppure la luce deve esserci anche nei posti più bui, come le celle che si trovano nei sotterranei delle caserme o in quelle al di sotto dei tribunali, luoghi impenetrabili ma caldi come piumini nelle gelide notti invernali.

Qualche anno dopo, nel tentativo di riprodurre tempi e luoghi andati, durante il processo il pubblico ministero chiederà ad uno dei carabinieri, che accompagnò il fermato nella seconda cella, se avessero parlato durante quel tragitto. La risposta fu: «Negativo dottoressa, anche perché io non do la possibilità, specialmente a persone detenute, di parlare con me». Non fu il massimo della socialità, anzi non sembrò affatto un *tipo socievole*. “Era un tossico”, si affrettò a

pensare F. nel tentativo di giustificare quella sua risposta. “Solo un tossico che ha meritato quello che ha avuto”.

Il tossico è un *tipo criminale* abbastanza curioso, si muove male, chiude gli occhi a metà e non riesce a comunicare bene. Va trattato in un certo modo e tutti da lui si allontanano. Uno che cerca il suo male e lo va a prendere pure dove il male si nasconde bene. Se esiste un rifiuto della società moderna, quello è il tossico e poi sono tutti uguali. *L'uomo delinquente* per antonomasia dei nostri anni, e non importa delle storie personali, dei graffi indelebili sulle ossa e nelle vene, degli anni vissuti soli alla ricerca di un'identità non ancora trovata. Forse tossico si nasce, non si diventa. Una predisposizione di natura. Non è questo, quello di cui sono piene le bocche in caserma, a scuola, nelle chiese, in Parlamento? E poi capita che si finisce per crederci veramente. In fondo, in qualcosa bisogna pur credere. Aldilà delle lacrime, del dolore, del sangue di queste anime perdute.

«Lasciami, non toccarmi, cammino da solo», disse il fermato al carabiniere che lo accompagnò all'interno della seconda caserma. «Ti lascio, figurati, chi vuoi che ti tocchi?!» rispose F., già un po' alterato da quell'atteggiamento. «Uhm, e per quale motivo non dovresti toccarmi? Non ho mica la lebbra?» si affrettò a rispondere il fermato, nell'intento di imboccare le scale che lo avrebbero portato nei

sotterranei. «Taci, sei solo un drogato. Muoviti!» gridò F. e già l'ira era venuta a obnubilargli la coscienza. Quella sera, la caserma di via degli Armenti era vuota e quello era l'unico fermato. Quella sera, nella caserma di via degli Armenti non si udirono voci, ma solo urla interrotte da coperte troppo pesanti e il suono lento e muto del dolore. Il tossico arrogante e presuntuoso aveva avuto la sua lezione e quello che la società perbenista riserva alle bestie come lui.

Ci sono uomini che si identificano con le accuse che ricevono. Qualcuno parla di una *reificazione* di sé e della propria esistenza, quasi ad annullarsi o più semplicemente a non riuscire a sopportare una vergogna così profonda e vera. Uomini e donne che rifiutano qualsiasi forma di aiuto, facendo confondere la paura di essere quel che si è con l'arroganza, il terrore di mostrarsi davvero con la presunzione di farcela da soli. Fu così che, quella notte, il fermato rifiutò i medici che lui stesso aveva implorato di chiamare. Fu così che davanti a loro e alla possibilità di uscire da quel luogo infernale, il fermato non ebbe nemmeno il coraggio di farsi guardare, nascondendosi tra le pieghe delle coperte e del suo dolore, incrociando seppur per pochi istanti gli occhi di un infermiere capitato lì per caso.

La sera trascorse come se mai fosse tramontato il sole e subito arrivò il mattino. Primo giorno.

SECONDO GIORNO

«Ti ho visto strano ieri quando abbiamo portato in caserma quei due» disse L. rivolgendosi ad M. che intanto aveva ordinato due caffè in vetro. «Ma hai visto il più piccoletto com'era ridotto? Era scarnito. Bah, i tossici sono tutti uguali» rispose presto M., volendo chiudere in fretta l'argomento.

Per raggiungere la sezione penale del Tribunale a piazzale Clodio dalla caserma di via degli Armenti, ci sono tre strade possibili, ma tutte richiedono circa mezz'ora di tempo per essere percorse. Era un venerdì e la temperatura era mite. Il fermato della sera prima

dormiva ancora quando i carabinieri incaricati di portarlo in tribunale lo vennero a prendere.

Le ossa gli facevano ancora male e fu allora che si rese conto di non riuscire a reggersi bene in piedi. Quando si adagiò sul sedile posteriore della macchina, gli vennero in mente i due nipotini, i genitori e quello che potevano pensare di quell'assurda faccenda. Sembrava che tutto stesse andando bene fino a quel momento, si stava riprendendo la vita, quello che il tempo era venuto a rubargli e tutto il resto.

Il nostro ordinamento giuridico prevede un giudizio che è chiamato "direttissimo" ed è un rito processuale speciale. Perché si realizzi, il codice di procedura penale prevede l'arresto in flagranza di reato e la confessione. Dalla realtà al rito, il passo è breve ed avviene nel teatro della vita che è il tribunale. Fu proprio l'arresto in flagranza di reato della sera precedente a condurre il fermato davanti al giudice quel giorno di autunno.

"Albanese senza fissa dimora" era scritto nelle carte dei militari e su quelle carte iniziò l'udienza.

«Allora, mi dice il nome, il cognome, dove e quando è nato», esordì il giudice, senza alzare il volto dal banco e tenendo fermi i suoi occhialini rossi.

«Buongiorno, sono Cucchi Stefano, nato a Roma il 1° ottobre 1978» rispose il ragazzo. «Sì '78, mi scusi – continuò –. Non riesco a parlare tanto bene».

«Dove risiede?» cantilenò il magistrato.

«Risiedo a Roma, via Ciro de Urbino 55 00176 Roma» disse.

«Allora, che via? Via Ciro de Urbino...?».

«Cinque cinque, zero zero uno sette sei».

«Lavora?».

«Lavoro con mio padre»

«Sì... È coniugato, ha figli?» riprese il giudice, quasi come se stesse leggendo una filastrocca, anche abbastanza lenta.

«Ehm, no. Sono celibe».

«Ha precedenti?».

«Sì, non per droga».

«Se verrà scarcerato, dove vuole che arrivino gli atti di questo processo? Presso l'avvocato o presso un altro indirizzo?».

«Presso il mio nuovo avvocato. Vorrei nominarlo come avvocato di parte, gentilmente».

«Di fiducia» si affrettò a correggerlo il giudice, senza mai guardare in faccia il detenuto.

«Sì, scusi».

«Quindi, presso “l’avvocato qui presente che nomino ora come avvocato di fiducia” – fu dettato alla cancelliera –. Allora, da questo momento in poi ha la facoltà di non rispondere, ma anche se non risponde il processo proseguirà il suo corso. Se risponde, le sue dichiarazioni potranno essere usate contro di lei. Se renderà dichiarazioni nei confronti di terzi estranei, potrà essere chiamato a deporre come testimone con le garanzie di legge» concluse il giudice.

«Perfetto».

«Ha sentito i fatti per i quali è stato arrestato e di cui viene accusato? Rispetto a questi fatti, intende rispondere?».

«Sì».

«Si dichiara innocente ovvero ammette l’addebito?».

«Io mi dichiaro innocente per quanto riguarda lo spaccio. Mi dichiaro, invece, colpevole per quanto riguarda la detenzione, per uso personale».

«Uhm, ci sono domande?» chiese quindi il magistrato.

«Nessuna» si sentì provenire dal banco del pubblico ministero. Quest’ultimo, dai capelli grigi e tutti tirati all’indietro, aveva l’aria di chi si trovasse lì per caso, come in una qualsiasi udienza di un qualsiasi giorno di ordinaria vaghezza. Dirà, rivolgendosi alla giudice del processo di qualche anno più tardi “Presidente, se mi è consentito,

vorrei dire che questa tragedia mi è passata sotto gli occhi e io proprio non mi sono accorto di nulla”.

Quell’udienza si concluse con la convalida dell’arresto da scontare presso il carcere Regina Coeli ed il rinvio ad un’altra udienza di lì al mese successivo.

Stefano non si aspettava quell’esito e ancor più non si aspettava di trovare all’esterno il padre. «Papà, è finita!» trovò il tempo ed il coraggio di dire ad un genitore affranto e deluso. «Ti aiutiamo, però devi andare in comunità» rispose, pronto, il povero padre. «Papà, ma lo vuoi capire che mi hanno incastrato?!». I due uomini, senza parole e senza fiato, ebbero la voglia di abbracciarsi. Fu un abbraccio forte, come mai era avvenuto e sembrava quasi che le manette ai polsi del ragazzo potessero bloccare anche il tempo, quello trascorso e quello del domani. Le persone e le carte attorno passavano veloci, come le lucine del Natale sopra gli alberi. Fu quello l’ultimo abbraccio.

Durante quell’udienza, venne fuori che Stefano fosse anche epilettico e che, per tali motivi, portava sempre con sé delle medicine, quelle stesse pasticche che sembravano altro e che addosso a lui potevano essere soltanto droga e nulla più. Per un attimo, dinanzi a quel fatto, la cancelliera del tribunale, fece una smorfia di compiacimento. Aveva trovato la strada, mentre gli altri continuavano

a parlare. Il giovane, magro e dalla testa a forma di uovo che le stava davanti era tossico ed epilettico. “Tombola!” pensò, non riuscendo a trattenere un sorriso. “Anzi, tossico perché epilettico. Lombroso sarebbe contentissimo” – insisté nel ragionamento. Ricordava, infatti, che secondo il criminologo veronese, l’epilessia era la spiegazione dell’arresto di sviluppo e della “pazzia morale”. La delinquenza, nelle sue forme più oscure, era dunque una forma di epilessia, dove il delitto diventa un bisogno. I suoi pensieri furono interrotti dal giudice che, ansiosa di passare alle prossime carte, le chiedeva di firmare il verbale di quel procedimento. La figura del tossico, epilettico, poverocristo si era già allontanata nella penombra dell’aula, scortato dalle guardie del carcere e il suo viso era già divenuto un vago ricordo.

Si era fatto tardi ed era quasi sera, quando nelle celle del tribunale cominciarono ad intravedersi le prime ombre della luce.

“Spero che almeno possa fare un po’ di palestra” pensò Stefano, ancora malridotto, quando per la seconda volta veniva portato giù, in attesa di essere trasferito in carcere. Voleva chiedere se a Regina Coeli ci fosse questa possibilità, ma guardandosi e ripensando a sé stesso, la domanda gli parve comunque strana da porre.

«Sapete se nel carcere potrò fare un po' di palestra? Faccio boxe e non vorrei perdere l'allenamento» sentì uscire le parole dalla sua bocca prima che potesse fermarle.

Tutti scoppiarono in una fragorosa risata. Stefano, ormai, si trovava di nuovo tra quelle quattro mura e sia gli altri detenuti che le guardie continuavano a ridere. «Ma non vedi come sei conciato?! Vuoi fare ancora palestra? Stanotte, hai fatto un incontro di pugilato, dove facevi il sacco, invece del pugile» ritenne di dire uno dalla cella vicina.

Intanto, erano venuti a chiamarlo per trasferirlo al Regina Coeli, dove di lì a poco si trovò faccia a faccia con un altro medico che, dopo averlo visitato, dispose che il ragazzo fosse portato presso un Pronto soccorso.

La scienza medica ha un fascino particolare, sconosciuto a chi di quella scienza non sa nulla. Il sangue pompa nelle vene e gli organi della vita agiscono secondo meccanismi oscuri, oltre la volontà di chi quegli organi li porta con sé. Accade così che una frattura cambia colore in poco tempo e un arto di cui prima ignoravi la presenza, si facesse d'un tratto sentire con il suo dolore e la sua richiesta di cure. I calci e gli schiaffi fanno subito male all'anima, ma è sul corpo e sulla fisicità che si possono trasformare in qualcos'altro, con il tempo che passa, brandelli di un'unica materia che parla e sa come ogni singolo

pezzo agisca sull'altro, come frammenti di un grande e meraviglioso mosaico.

Il Pronto soccorso dell'ospedale Fatebenefratelli è vicino al Regina Coeli e attraverso le sue finestre si sente l'odore del Tevere che lì vicino scorre e bagna le mura di Roma. I camici bianchi quella sera furono tutti concordi nel consigliare al detenuto Cucchi Stefano il ricovero, ma questi lo rifiutò inspiegabilmente, forse per gli stessi motivi per cui il giorno prima aveva rifiutato l'intervento dei medici.

Ritornò allora in carcere e nell'infermeria trascorse la notte. Era una notte piena di stelle e fuori faceva freddo. Il secondo giorno era trascorso.

TERZO GIORNO

«Si è lamentato tutta la notte». Queste parole del vicino di letto accolsero di primo mattino l'infermiera sudamericana del carcere. “Questo matto prima rifiuta le cure e poi si lamenta. Perché mai?! Sono strani questi italiani”, pensò dal canto suo l'infermierina.

La normalità non è il carcere e normali non sono più le esistenze dei parenti di un detenuto. È un senso di colpa enorme, quando c'è. In grado di superare anche quello alla base del crimine. Un senso di colpa collettivo che, anche se inspiegabile, investe ogni singolo membro della famiglia.

Così dovevano sentirsi i genitori di Stefano quel sabato mattina e, nonostante questo, decisero di portare al figlio un borsone con dentro i cambi e tutto ciò che potesse servirgli.

L'indumento tipico delle carceri è la tuta ginnica. Ci sono tute ovunque e di tutti i tipi. Rosa, gialle, blu, rosse, così colorate che se un giorno le metteranno fuori a prendere il sole, si potrà vedere l'arcobaleno da tanto lontano. L'arcobaleno delle tute colorate, come dopo una brutta tempesta. La tuta significa tempo libero, che poi in carcere non significa niente.

A Roma è quasi impossibile e forse inutile camminare con l'auto, molto meglio gli autobus, quando non c'è sciopero, o qualsiasi altra diavoleria di mezzo pubblico. Da via Ciro da Urbino al Regina Coeli ci sono circa dieci chilometri che in quei giorni diventeranno molti di più, nella vana speranza di poter vedere quel figlio sparito e preso da uomini in divisa.

L'orologio segnava le 12.30 e il campanello del carcere continuava a suonare, ma di sabato non si fanno visite, lo sanno anche i bambini. I bambini non sanno, però, che i parenti di un detenuto dovrebbero poter conoscere il destino del proprio caro. Ma così non fu né quel sabato né nei giorni successivi.

Le condizioni di Stefano, oramai, erano comunque già al collasso, forse già pregiudicate per sempre, tanto da richiedere nuovamente l'intervento dei medici. Altri dolori, altre corse in ambulanza. Ancora al Fatebenefratelli. Questa volta, le guardie vestite

di azzurro percorsero via San Francesco di Sales, una strada fatta di sanpietrini e molto dissestata. Povero Stefano e povera la sua schiena, su quella stradina piena zeppa di buche che ti faceva sentire come in una zuppa, dove non riesci mai a vedere il fondo del piatto.

«I servitori dello Stato mi hanno fatto questo» riuscì a sibilarlo, mentre lo conducevano davanti all'ennesimo medico. Questa volta, la difficoltà ad urinare e tutto lo strazio subito fino a quel momento gli fecero accettare il ricovero d'urgenza. Quella situazione strana e beffarda gli fece venire in mente una lettera scritta qualche settimana prima al padre.

Caro papà, ti sto scrivendo su un treno, quel treno che tante volte ho preso per la disperazione e non mi portava mai a destinazione. Bè, adesso questo treno mi porta a te, forse la persona più importante della mia vita. Dopo tante battaglie e scontri, finalmente ci siamo ritrovati; io, con una nuova e inaspettata voglia di vivere e di fare grandi cose come neppure immaginavo mesi fa; tu, un padre che ha sofferto e che ora non voglio più che stia male, una persona, stile di vita, viva, umana, umile e nello stesso tempo aggressiva ma generosa, un miscuglio di virtù a cui io, in questo giorno così bello, non posso fare altro che portare me stesso, un uomo, un figlio con la effe maiuscola. Capisci?! La vita comincia ora, la nostra, quella che ci stiamo costruendo insieme. Papà, io non credo che si possa vivere una

seconda volta, perciò godiamoci questa vita e affrontiamo insieme ogni traversia se ci sarà; solo così ci troveremo davvero. Con amore, Tuo figlio Stefano.

La sofferenza lo stava soccombendo e lentamente si addormentò.

Lo Stato, che poi siamo noi, è una macchina complessa, sempre in movimento, anche quando è ferma, immobile. A tratti fascinosa, in altri piena di ruggine. E con corpo. Un corpo che, come tutti i corpi, tenta di difendersi, soprattutto nelle situazioni peggiori e di pericolo. Fu quello che avvenne per tutto il pomeriggio e fino alla sera di quel sabato.

Aleggiava, infatti, il pericolo, sempre più reale, che Stefano, detenuto in attesa di giudizio, potesse morire in quei letti, nelle mani della polizia penitenziaria. Il ricovero doveva, dunque, avvenire e al più presto possibile. Ogni singolo meccanismo fu attivato perché questo si adempisse.

C'è un ospedale a Roma che si chiama "Sandro Pertini" e che ha, al suo interno, un posto strano che chiamano "struttura protetta" dedicata ai detenuti malati. Fu lì che si decise di portare il ragazzo. Il "Pertini" è il luogo più lontano in tutta questa storia, forse non a caso, e si trova in via dei Monti Tiburtini, nella parte est della città. Non un carcere, né un ospedale, ma un limbo dove Stefano fu sistemato con

addosso la coperta color sabbia, dalla quale avrebbe voluto non uscire più. Fu il sabato più triste della sua vita e, fuori, Roma viveva. Terzo giorno.

QUARTO GIORNO

Il quarto giorno di questa lenta agonia trovò Stefano che sognava.

Si trovava in un parco enorme e pensava a quanto fosse crudele la droga, quella stessa droga che aveva in tasca e avrebbe consumato di lì a poco, quando ad un tratto, fu avvicinato da due uomini vestiti di nero che subito gli misero le mani addosso e lo portarono via. «Stai tranquillo, siamo uomini dello Stato» gli dissero. Ma lui neanche di quello aveva paura «Attenti a quello che fate, voglio il mio avvocato» urlò. Non riuscì a terminare la frase che si ritrovò con un pugno nello stomaco. Ancora dolorante, si rialzò; del resto, era un boxeur e poi quelli, seppur più grossi, non potevano fargli nulla. «Non siete nessuno, gli uomini dello Stato non si comportano in questo modo»

ebbe il coraggio di dire. «Stà zitto, tossicol!» risposero insieme e giù di nuovo a suon di calci e pugni. Rimase, poi, solo con uno dei carabinieri. «Perché mi picchi?» chiese, tastandosi le occhiaie sanguinanti e fissandolo negli occhi. «Sei un tossico, un rifiuto della società, un diverso da eliminare, la società non ti vuole» si sentì rispondere. «Non ho fatto nulla di male» disse. «Quello che è male e bene lo decido io» disse l'uomo in nero. «E poi – continuò – hai osato rispondere male; sei arrogante e presuntuoso. Dove credi di stare? Non devi rispondere, devi stare zitto» chiosò, infine.

Quando Stefano si svegliò, avvertì un profondo senso di solitudine attorno a sé. Era stato lasciato solo da tutti e ora cominciava a tremare dal freddo e dalla paura. In un luogo dove doveva sentirsi al riparo da qualsiasi pericolo, avvertì invece, per la prima volta, che stava morendo.

Pensò ad ogni cosa immaginabile e ripassò lentamente tutti i giorni della sua vita ed i pensieri e le immagini venivano interrotte di tanto in tanto da attimi appartenenti ad altri, eppure così familiari: Federico Aldrovandi, Michele Ferrulli, Giuseppe Uva, volti e storie atroci che la sua mente subito allontanò, rabbrivendo per tutto il corpo. Non riusciva a credere che quello che gli stava accadendo stava

avvenendo in un Paese che si definisce “civile” e “democratico”.
“Tutto ciò è assurdo – pensava. Non può finire così”.

“Perché mi trovo qui?” chiese a sé stesso mentre la sonnolenza della domenica pomeriggio aveva già invaso le case romane. Il timore del giudice che lo aveva rinchiuso lì dentro, facendogli vivere tutto quello, era un timore non fondato, il timore di tutta una società che lo ha condannato a morte in quell’aula di tribunale.

Il codice di procedura penale, all’articolo 275, prevede un principio secondo il quale la custodia cautelare in carcere si debba applicare come *extrema ratio*, allorquando vi sia il pericolo di fuga, pericolo di reiterazione del reato o pericolo di turbamento delle indagini. Dalla modalità di utilizzo delle misure cautelari personali coercitive, si può misurare il grado di democraticità di un Paese.

Accanto a questo dato, che rappresenta di per sé un elemento non sottovalutabile, è da considerare anche il riferimento normativo che ha portato in carcere Stefano. La legge del 21 febbraio 2006 n. 49, conosciuta come legge Fini – Giovanardi, ha inasprito pesantemente le sanzioni relative a tutti i fatti di droga, segnando nel profondo la società italiana e finendo per trasformare dei malati in criminali, delle persone bisognose di cure in delinquenti tout court, eliminando la distinzione tra le droghe leggere e le droghe pesanti e, soprattutto,

eliminando ogni differenza tra chi è vittima della droga e chi della droga ne fa uso per ragioni economiche. Il risultato più lampante è stato un sovraffollamento incredibile delle carceri negli ultimi anni e, ancora peggio, una raffigurazione del drogato/vittima come essere da eliminare e porre ai margini.

Ilaria, se vuoi sapere cosa mi ha portato a essere così, te lo spiego in due parole. Io, da bambino ero quello che non parlava mai con gli amichetti, quello che il bullo di turno picchiava, il ragazzino che tutto voleva e, quando non poteva, rubava; ero io a dare fuori di matto, quello che aveva il cane immaginario. Ecco qua, io ho chiuso fuori il bene e fatto entrare i guai, bruciando tutti i miei vent'anni. Purtroppo, la vita scorre così frenetica che a volte ci scordiamo l'importanza di una parola detta al momento giusto e purtroppo questa è un'altra cosa che ho capito troppo tardi, anche se nella vita c'è sempre un rimedio e le parole "troppo tardi" lasciano il tempo che trovano.

Il silenzio della stanza era divenuto assordante e Stefano si ricordò, quasi sforzandosi come se il corpo gli volesse tirar fuori tutto ciò che era stato, di quelle parole scritte alla sorella Ilaria, poco prima dell'estate appena passata. Era trascorso il quarto giorno.

QUINTO GIORNO

Quel lunedì era il centenario dalla morte di Cesare Lombroso e da qualche parte qualcuno lo stava commemorando.

I genitori di Stefano anche quel giorno, come in quelli successivi, cercarono notizie del figlio, fuori il grande cancello bianco del “Pertini”, ma nessuno doveva sapere quel che era successo.

La Grande Menzogna che tutto fa e tutto disfa non voleva che la vergogna venisse gettata sull’autorità dello Stato e sulla sua integrità. Come poveri pastori sulla via della croce, gli fu negato di vedere e toccare il Cristo che moriva, deriso ed oltraggiato.

Lo Stato va protetto da ogni possibile attacco e *il disadattato* va emarginato e combattuto. La sua presunta scarsa o inesistente capacità di apprendimento ed educabilità, lo avvicinava, nei primi studi

scientifici votati all'analisi criminologica, allo stadio evolutivo più vicino ai mammiferi inferiori e a quello dei selvaggi. Fu proprio Cesare Lombroso, nell'intento di fornire un apporto scientifico alla difesa del neonato Stato-nazione, a consolidare una simile impostazione.

Secondo lo scienziato, l'esigenza di studiare il delitto in rapporto alla personalità del suo autore, valutata ed approfondita con i metodi forniti dalla scienza, deve essere pertanto coniugata con un trattamento correttivo del delinquente stesso, espresso in relazione al danno che il crimine provoca nella società, ma anche, e soprattutto, in funzione della personalità del reo. L'impostazione di una nuova azione, non punitiva, ma di "difesa sociale", indirizzata alla prevenzione delle manifestazioni criminali ed alla riabilitazione dei delinquenti, passava così attraverso un approfondimento psicologico della personalità del criminale. E qui, probabilmente, risiede la maggiore ipocrisia dell'antropologo veronese. Considerare, infatti, il criminale nella sua interezza, esclude dalla stessa valutazione, elementi altrettanto importanti e propri dell'individualità e, quindi, dell'umanità del criminale. Lo studio lombrosiano, infatti, finisce per considerare elementi più legati alla fisicità che quelli di natura psicologica, escludendo, comunque, la possibilità che ci possano essere differenze dalle osservazioni effettuate e tra gli stessi criminali analizzati.

Ma riconoscere quella che appare essere un'ovvietà, significherebbe annullare quel controllo aprioristico dello Stato, da difendere e proteggere contro qualsiasi "diversità". A conferma di ciò, si ricordi che l'evoluzione del pensiero lombrosiano ha poi assunto, negli anni di maggior sviluppo della scienza della razza, un'improvvisa deviazione verso un'inedita commistione della "questione criminale" con problematiche di chiaro stampo razziale. In tal senso, si muovevano le teorizzazioni relative all'esistenza di intere razze "dedite più o meno al delitto".

Già nella sua opera più famosa "L'uomo delinquente", il padre dell'antropologia criminale, sorretto dalle conclusioni frenologiche ed antropometriche, presentava delle conclusioni razziste relative all'etnia zingara. Quest'ultima presentava del delinquente "tutti i vizi e le passioni: l'oziosità, l'ignavia, l'amore per l'orgia, l'ira impetuosa, la ferocia e la vanità. Essi, infatti, assassinano facilmente a scopo di lucro. Le loro donne sono più abili nel furto e vi addestrano i loro bambini"³. Secondo Lombroso, questi "delinquenti antropologici" non delincono per un atto cosciente e libero di volontà, ma perché "hanno tendenze malvagie che ripetono la loro origine da una organizzazione fisica, psicologica, diversa da quella dell'uomo

³ CESARE LOMBROSO, *L'uomo delinquente*, Milano, 1876, p. 114.

normale”⁴. Una naturale propensione al crimine che, naturalmente, potrebbe finire, come già allora accadde, con il giustificare azioni di “prevenzione” da parte di tutti gli Stati interessati dal problema “zingaro”. Lo stesso Lombroso incoraggerà misure preventive quali la detenzione a vita, la deportazione, i lavori forzati e la pena di morte, per ostacolare la riproduzione di questa *gente nata criminale*. Con queste affermazioni, Lombroso costruisce un terribile sistema teorico in grado di giustificare e promuovere ogni atteggiamento violento verso i presunti criminali. La commistione delineata tra scienza antropologica e razzismo, raccoglierà notevoli consensi in tutta Europa. In particolare, in un’Italia profondamente calata nell’ideale positivista, Lombroso, che così perfettamente incarnava l’interdisciplinarietà tra criminologia, scienza medica e giurisprudenza, rappresentò ben presto il baluardo di una società borghese votata alla tutela dell’ordine ed alla lotta contro la diversità, sinonimo di disordine ed instabilità.

Il passo dallo zingaro al tossico, dal tossico all’omosessuale, dal malato di cancro all’albino, dal bambino con le scarpe rosse a quello con le bretelle di Gargamella, è breve e non passa, come mai passerà, attraverso l’anima di nessuna delle persone considerate.

⁴ *Ivi*, p. 115 ss.

Il primo centenario dalla morte di Cesare Lombroso volgeva al termine e, in qualche posto nel mondo, un criminale viveva sempre meno per mano dello Stato. Quinto giorno.

SESTO GIORNO

Arrivò anche il martedì.

Un uomo rinchiuso e nell'impossibilità di parlare e far sentire la propria voce deve sentirsi come quelle galline che, in uno spazio ristrettissimo, cominciano a beccarsi tra loro, fino a morire dissanguate. Così l'uomo, onnivoro e padrone della natura, è costretto a tranciare il becco di quelle creature in modo che continuino a crescere senza farsi del male. Il corpo è così finalmente salvo, e pazienza se il cervello comincia a cedere lentamente.

Con occhi spiritati e come un demone alla ricerca di qualcosa che mai troverà, Stefano quel giorno chiese una penna e un foglio e cominciò a scrivere, nel disperato tentativo di trovare aiuto in quella

comunità per tossicodipendenti che fino a poco tempo prima aveva frequentato.

Caro Francesco, sono al Pertini in stato di arresto. Scusami se ora sono di poche parole, ma sono giù di morale e posso muovermi poco. Volevo sapere se potevi fare qualcosa per me. Adesso ti saluto a te e agli altri operatori. Ciao. Stefano Cucchi. Ps: per favore almeno rispondimi. A presto.

Lo Stato aveva quasi vinto ed in quelle parole c'era tutta la solitudine di un uomo che non sa più cosa fare, a chi chiedere aiuto, a chi rivolgersi per vedere giustizia. Una solitudine infinita e che non può trovare pace.

Quella delle carceri è definita una “sottocultura” e ci sono regole non scritte che però tutti conoscono. Basta viverci qualche giorno per capire come funziona. Ogni detenuto e ogni secondino sa, e quello che fa finta di non sapere, mente spudoratamente. Nelle carceri, non si fanno sconti a nessuno e non si va tanto per il sottile.

Ci sono i gironi e all'interno di questi gironi, ci sono uomini e donne che hanno sbagliato in qualche modo, ma molti non sanno neanche se hanno sbagliato veramente, perché il loro giudizio arriverà molto più tardi. Ma questo al carcere non importa, questo posto non ha attese e tutto avviene ad una velocità impressionante, una velocità statica, come quella del pesce rosso che gira sempre in una palla di

vetro, pensando di aver toccato tutti i punti della Terra; a differenza del pesce rosso, però, il carcere ha la memoria lunga ed è il luogo delle macchie indelebili e ogni macchia ha una forma e un colore che nessun sapone potrà mai lavare.

A seconda del colore di una macchia, la punizione che ne segue è diversa. È la società che dà incarico al carcere di provare a pulire quelle macchie. Intoccabili e meno intoccabili animano quei cicli di pulizia. È sempre stato così, fino a quando il volto delle carceri non cambierà. C'è il pedofilo, il transessuale, e così via, fino al tossico, appunto. Ad oggi, il tossico è forse il peggiore tra tutti, perché è spesso arrogante, scostante e poco collaborativo e, poi, quando è in astinenza, mette tutto in subbuglio. E il carcere non può permettersi di essere in subbuglio. Quello che i tossici come Stefano si ostinano a non voler capire.

L'ambiente delle carceri non annienta solo i detenuti, ma tutti quelli che, con quell'ambiente, hanno a che fare. Un'aria viziata che porta al suicidio anche molte guardie penitenziarie. Secondo l'Osservatorio permanente delle morti in carcere, le celle "singole", dimensionate ancora in base al Regolamento di Igiene Edilizia delle Strutture ad Uso Collettivo (anno 1947), misurano 8 mq + 4 di bagno annesso, ma oggi sono occupate da 2 o anche 3 persone, il che ha

comportato condanne all'Italia da parte della Corte dei Diritti Umani di Strasburgo. Inoltre, sul fronte degli Operatori Penitenziari, anch'essi quotidianamente immersi in questo "bagno di illegalità", anch'essi frequentemente vittime di suicidio, non si sono messe in campo politiche di "benessere organizzativo", sempre per mancanza di risorse, ma anche per mancanza di adeguata cultura manageriale di chi pianifica le politiche penali.

Il rapporto conclude affermando che i detenuti si uccidono a centinaia (e tentano di uccidersi a migliaia) in primo luogo perché percepiscono di non essere più portatori di alcun diritto: privati della dignità e della decenza, trascorrono la propria pena immersi in un "nulla" senza fine.⁵ Dove l'unico desiderio diviene quello di porre a termine un'esistenza disgraziata e che non trova alcuna via d'uscita.

Il tempo cominciò a cambiare e le nuvole divennero sempre più scure e pesanti. Quella notte le stelle si nascosero nel mare. Sesto giorno.

⁵ Osservatorio permanente delle morti in carcere, *Radicali italiani*, *Associazione "Il Detenuto Ignoto"*, *Associazione "Antigone"*, *Associazione "A buon diritto"*, *Redazione "Radiocarcere"*, *Redazione "Ristretti orizzonti"*.

SETTIMO GIORNO

Così furono portati a compimento il cielo e la terra e tutte le loro schiere. Allora Dio nel settimo giorno portò a termine il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro. Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli creando aveva fatto. Queste le origini del cielo e della terra, quando vennero creati⁶.

Fuori pioveva a dirotto. Il mercoledì lo trascorse leggendo la Bibbia che aveva chiesto ad una volontaria che operava nel “Pertini”. Una delle tante signore, madri di famiglia, che prestano il loro servizio gratuito in strutture statali.

Risposte oramai non c'erano più. Venne il tempo delle domande. Catalogato dalla giustizia italiana come “albanese senza fissa

⁶ Genesi, 2, 1-4a, *La Bibbia di Gerusalemme*, Bologna, 1984.

dimora”; accusato di essere un drogato; senza alcuna possibilità di parlare con un avvocato, anche con quello che aveva nominato la notte delle botte e che mai riuscirà ad incontrare; segregato in una struttura “protetta” attraverso modalità del tutto oscure; negato e occultato ai parenti; lasciato morire senza cure adeguate. Ripercorse in fretta tutto questo calvario, senza pause, non riuscendo a trovare nessuna risposta a quell’unica domanda che non lo lasciava più *Perché tutto questo?*

Ilaria, che bello sarebbe far tornare indietro il tempo e magari cambiare il finale, così finalmente potremmo capire ciò che sarebbe potuto essere, pensò poco prima di addormentarsi.

All’alba di giovedì 22 ottobre 2009, Stefano Cucchi, uomo con quindici chili in meno rispetto a sette giorni prima, è spirato. A Roma continuava a piovere e i temporali andarono avanti per molto tempo ancora.

Sarà il suo corpo martoriato a ripetere la domanda, con la quale Stefano si è addormentato per sempre e che ancora oggi non ha trovato alcuna risposta. E sarà quell’accusa, corporale, manifesta e

materiale, un'accusa allo Stato, ad un'intera comunità, ad una macchina che lo ha portato in sette giorni alla morte.

Il 5 giugno 2013 la III Corte d'Assise di Roma ha condannato quattro medici dell'Ospedale "Pertini" (ultima catena di questa lunga vicenda) ad un anno e quattro mesi e il primario ad un anno di reclusione per omicidio colposo, mentre ha assolto gli infermieri e le guardie penitenziarie. Per questi ultimi, la Corte ha ritenuto l'insufficienza delle prove a sostegno dell'accusa di lesioni personali e abuso di autorità. I militari dell'Arma dei Carabinieri sono comparsi in questo processo soltanto come testimoni.

La Grande Menzogna che viaggia nelle vite degli uomini e si diverte a digerirle, sputando nemmeno le ossa, ha dunque compiuto il suo corso, anche questa volta, anche in quel carcere, lasciando solo brandelli d'umanità e nessun vincitore. Lei sola ha vinto, indisturbata e fiera.

<i>A quella donna aveva chiesto anche una Bibbia. Stefano sapeva che stava morendo da solo. Come un cane. Cercava un contatto con l'esterno. Visto</i>	<i>Ora le mani di uno dei signori si posarono sulla gola di K. mentre l'altro gli immergeva il coltello nel cuore e ve lo girava due volte. Con gli occhi prossimi</i>
--	--

<p><i>che ogni sua richiesta era caduta nel vuoto. [...] Cos'altro dire?</i></p> <p>Ilaria Cucchi, sorella di Stefano, nel quarto anniversario della morte, 22 ottobre 2013.</p>	<p><i>a spegnersi K. fece in tempo a vedere i signori che vicino al suo viso, guancia contro guancia, osservavano l'esito.</i></p> <p><i>«Come un cane!» disse e gli parve che la vergogna gli dovesse sopravvivere.</i></p> <p>F. Kafka, <i>Il Processo</i>, 1925.</p>
--	---

CONCLUSIONI

La vicenda umana e “criminale” di Stefano Cucchi, con la quale si è scelto di descrivere la possibile deriva lombrosiana all’interno del moderno Sistema penale, ha fatto sorgere nuove domande, ponendo qualche punto fermo.

Questa storia, nella sua tragicità, denota innanzitutto una totale e non secondaria mancanza di umanità, nell’approccio tra esseri umani e negli stessi rapporti umani. A conferma di ciò, vi è un dato significativo e drammatico: in quei sette giorni, Stefano Cucchi incontrò più di quattrocento persone. Uomini e donne che, in gran parte, non si accorsero della tragedia che gli stava scorrendo davanti agli occhi, come dirà il pubblico ministero dell’udienza di convalida durante il processo di qualche anno più tardi. Uomini e donne distratti

e per i quali l'uomo Stefano Cucchi era in fondo "soltanto un drogato".

In secondo luogo, lo studio ha portato ad evidenziare la mancanza di un "sistema" tale da poter affermare che apparati dello Stato, seppur deviati, perseguono finalità che potremmo definire "lombrosianamente orientate".

Vicende per certi versi analoghe, o che comunque hanno visto coinvolti rappresentanti dello Stato nell'esercizio delle loro funzioni, dimostrano la mancanza di un disegno chiaro e preciso relativamente a possibili scelte che potrebbero richiamare ideologie positiviste sotto l'aspetto criminologico. Lo stesso esito negativo e fallimentare di alcune vicende (come l'evento morte di Stefano Cucchi ovvero la mattanza perpetrata all'interno della scuola Diaz, ect.) dimostrano la totale incapacità di un *disegno criminoso* da parte di quegli apparati dello Stato che qui si è voluto esaminare. Allo stesso modo, non può dirsi che, proprio in quel risultato tragico degli avvenimenti e non oltre, risiede la tentazione criminologica di impronta lombrosiana.

Tuttavia, è innegabile che richiami a quella scuola di pensiero resistono ancora oggi nella società moderna e, quindi, anche in chi quella società è chiamato a guidare. Il problema appare essere, pertanto, di natura culturale, laddove la superficialità e la frenesia dei

tempi moderni portano ad approcciarsi a questioni particolarmente delicate e complesse in maniera totalmente estranea dalla realtà, quasi con il terrore di rimanerne sporcati, con conseguenze spesso irreparabili. Tali elementi, inoltre, non devono distoglierci dal considerare altri fattori apparentemente meno rilevanti e non attinenti a quanto finora scritto.

Il concetto di Stato e quello ad esso collegato di pubblica amministrazione appaiono essere assai sfuggenti, ritrovandosi più nei risultati perseguiti che negli intenti. Lungi dal voler esaminare e fornire, in questa sede, una possibile strada interpretativa, appare necessario considerare che lo Stato ha rappresentato e rappresenta ancora oggi una sorta di ammortizzatore sociale, soprattutto nelle regioni più povere del Paese. Anche in conseguenza di ciò, non tutti quelli che indossano una divisa o rappresentano un'istituzione dello Stato, credono e conoscono consapevolmente l'importanza del proprio ruolo, a prescindere da qualsiasi formazione abbiano potuto ricevere. Ne risente, in ciò, quello stesso *senso dello Stato* che, al contrario, ognuno dovrebbe sentire come proprio, isolando e punendo di conseguenza quelle “mele marce” di cui è sempre stata costellata la storia d'Italia. Un Paese tra pochi in cui, è bene ricordarlo e non sottovalutarlo, manca ancor oggi un serio controllo democratico

delle forze di polizia nazionali e locali. Così come, un altro ostacolo è rappresentato dalla timidezza di parte della magistratura nei confronti di quella stessa forza di polizia, in particolare la giudiziaria, di cui si serve per giochi di potere e, quindi, scambio di favori e coperture.

A sostegno di ciò, anche in questo lavoro, è emersa più volte la copertura omertosa, garanzia di impunità, che viene operata all'interno delle istituzioni repubblicane e delle forze dell'ordine, che protegge troppo spesso, invece di isolare, chi, contro quello Stato, va contro. Salvo, poi, constatare la nudità del re, attraverso il potere delle immagini e della comunicazione, tanto da far chiedere che cosa ne sarebbe stato del caso Cucchi o del caso Aldrovandi, tanto per citare due esempi, se i loro corpi martoriati non fossero stati fotografati ed esposti alla pubblica vergogna? Cosa ne sarebbe stato della civile e democratica Italia, se fossero state archiviate come “cadute accidentali”, così come inizialmente si voleva che passassero?

Sperare, al contrario, nell'opera virtuosa, e per certi versi eroica, di singoli individui non è accettabile né auspicabile. In tutto questo, appare ancor più lampante, e comprensibile, la mancanza di una “progettualità culturale” in materia criminale, che investa seriamente il Paese, a tutti i livelli ed in tutte le sedi. Una progettualità culturale che, nell'affrontare un problema come quello della droga ad esempio, non

si distacchi da altri ad esso affini e, elemento imprescindibile, lo faccia in modo razionale e finalisticamente orientato.

Allo stesso modo, diviene auspicabile una rivisitazione del codice penale, il quale risente ancora, in alcune parti, dei tempi che furono e che risalgono a ben prima della Costituzione repubblicana.

Infine, non si può concludere questo scritto, tralasciando di considerare che quello di cui maggiormente si sente la necessità ed il bisogno, è una riscoperta di una umanità nelle professioni e nella vita di tutti i giorni. Dinanzi ad un tecnicismo e ad una scientificità violenti ed assorbenti, occorre, da parte di ognuno e di chi in particolare vede nell'umanità un bene da salvaguardare, l'orgogliosa rivendicazione di quei valori immortali e propri di ogni uomo, senza lasciarsi intimorire da chi quei valori li ha dimenticati per sempre, dimenandosi e cercando una Verità che mai troverà fondamenta e conferme.